



Carmelo Pecora

POLVERE NEGLI OCCHI

romanzo

ZONA



**Lui ha diciannove anni,
è siciliano e fa il poliziotto.
Ha vissuto molto da vicino
la Roma del sequestro Moro.
Nel giugno '78 è a Bologna,
7° Reparto Celere.**

**Dai postumi bellicosi del
movimento giovanile del
'77 alla tragica estate del
1980 - prima Ustica, poi la
strage alla stazione del 2
agosto - il nuovo romanzo
dell'autore di 9 maggio '78.**

**Ancora una volta,
un ragazzo in divisa
è testimone diretto
della grande Storia.**



**Le foto di copertina sono
pubblicate per gentile concessione
del Gabinetto Regionale
di Polizia Scientifica di Bologna**

Carmelo Pecora

POLVERE NEGLI OCCHI

romanzo

© 2009 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione di questo estratto
senza autorizzazione dell'editore**

ZONA

Polvere negli occhi

romanzo di Carmelo Pecora

ISBN 978-88-6438-006-3

2007 © Editrice ZONA - via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049 - www.editricezona.it - info@editricezona.it

Ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Le foto di copertina sono pubblicate per gentile concessione
del Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica di Bologna

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Grafica Dieci - Città di Castello (Pg)

Finito di stampare nel mese di maggio 2009

*Dormi sepolto in un capo di grano,
non è la rosa non è il tulipano
che ti fa veglia dall'ombra dei fossi
ma sono mille papaveri rossi.*

Fabrizio De André, *La guerra di Piero*

*A Eleonora e Luigi, le mie perle
A Bologna, che ho amato e amo*

1978

6 giugno – C'è fumo, molto fumo, non si vede a un metro.
Colpi d'arma da fuoco esplodono nel nulla, uno dopo l'altro, e nessuno vede chi spara e a chi.

La gente urla, corre di qua e di là come una mandria spaventata.

Il grido assordante delle sirene sovrasta e confonde.

Gli uomini in divisa non scappano.

Avanzano compatti come se dovessero fronteggiare un esercito schierato davanti a loro, ma davanti a loro c'è solo un muro di fumo grigio.

È una città che non conosco, sono in licenza, che devo fare?

Gettarmi nella mischia e farmi riconoscere dai colleghi o togliermi di mezzo? Ma dove vado io, novellino a mani nude?

“C'è bisogno di rinforzi”, urla un uomo, “altro personale, non c'è un momento da perdere”.

Non so che fare.

Un'altra voce, vicinissima, dietro di me:

“Adunata!Adunata!”.

Mi giro, non vedo nessuno, la voce è sempre dietro le mie spalle:

“Adunata!Adunaaata!” , grida più forte.

Mi alzo di scatto. Stavo sognando.

Ma la voce grida ancora.

La porta si spalanca con violenza:

“Presto, ho detto, scendete in cortile!”.

Il graduato mi osserva mentre mi tiro su dal letto, poi sbatte la porta e continua a strepitare in corridoio.

Angelo, il mio collega, si stiracchia appena, come se niente fosse.

Dev'essere successo qualcosa di serio.

Dò uno sguardo alla sveglia sul comodino.

Sono le sei. Le sei del pomeriggio.

C'è un'afa bestiale, sono sudato fradicio, la maglietta mi si è appiccicata sulla pelle. Non sono abituato a tutta quest'umidità ma dovrò, per forza o buona voglia.

Sono arrivato ieri a Bologna e già non la sopporto.

Prima stavo a Roma, ci stavo bene e ci sarei rimasto volentieri.

“Ah, vai a Bologna?”, mi ha detto qualcuno salutandomi. “Buon per te, la città delle tre *t*, torri tortellini e tette, e vedrai che tette...”.

Scherzava lui, ma io sono deluso.

Questo posto per me è lontano da tutti e da tutto.

Lo sapevo, quando ho scelto questo mestiere, che avrei corso il rischio di essere sbattuto chissà dove, ma adesso mi sento vuoto, solo, come abbandonato.

L'altro ieri, quando ho letto il telex che mi comunicava il trasferimento al 7° Reparto Celere di Bologna, mi sono messo a piangere.

Un momento di debolezza, ma d'altra parte che posso pretendere, non ho ancora vent'anni e nessuna idea di quello che mi aspetta.

Ad altri siciliani come me è andata pure peggio – Milano, Torino, Genova – ma questo non mi consola.

A Roma ho passato tre mesi che non dimenticherò.

La voce là fuori continua, sempre più incazzata:

“Fate presto, ho detto fuori, tutti fuori! Adunata!”.

Aver lasciato Roma mi fa male, ma ancor di più mi fa male aver lasciato le Volanti. Ho fatto presente che avrei preferito continuare, stessa città, stesso lavoro, ma non mi hanno dato retta.

Sono solo un numero, un poliziotto come tanti.

Devo farmene una ragione.

È ancora nuova, la mia mimetica grigioverde.

Ieri mattina, quando me l’hanno consegnata, l’ho appena misurata: oggi è la prima volta che la uso. Mi guardo allo specchio. Mi sta bene. Comoda, mi ci sento a mio agio.

Infilo gli anfiabi, nuovi pure questi e quindi perfettamente lucidi: non rischio di fare brutta figura né di prendermi una ramanzina.

Anche Angelo, barcollando, ha iniziato la vestizione.

Era nel mio stesso corso ad Alessandria, eravamo in stanza insieme anche là, ma non ci siamo frequentati granché, allora. È un ragazzo simpatico, romagnolo della provincia di Forlì, con una tipica esse strissiante.

È pure fortunato. Casa sua è vicina.

Millequattrocento chilometri invece sono duri da digerire, e non che i mille di Roma fossero uno scherzo.

È la prima volta che mi butto giù dal letto per servizio.

A Roma alle Volanti avevo il mio turno, mi presentavo puntuale e a una certa ora avevo finito. Però i colleghi più anziani che erano stati alla Celere parlavano spesso delle adunate

improvvisi, a ogni ora del giorno e della notte. Se le ricordavano come un incubo.

Be', datemi almeno il tempo di capire dove mi trovo.

Allaccio il cinturone verde.

Infilo la pistola nella fondina e mi sento un cowboy.

Sì, un po' cowboy.

Anche Angelo è quasi pronto.

Prendo il casco ubot e il manganello che mi hanno assegnato stamattina, il casco è usato, il manganello è nuovo di zecca.

Lo tasto, lo faccio roteare, è di gomma durissima. Nero.

“Questo se ti arriva in testa ti fa male”, dico ad Angelo mentre usciamo di corsa.

La seconda compagnia è già tutta per le scale.

Ad arrivare giù dal terzo piano, due o tre gradini per volta, non ci vuole molto. Raggiungiamo il cortile.

Due marescialli e due brigadieri spuntano mano a mano i nomi dei presenti da un elenco. La confusione è enorme.

Non ho ancora capito che cosa sta succedendo.

Il brigadiere al quale mi identifico m'indica la porta del corpo di guardia.

“Vai a prendere uno scudo”. Non dice altro.

Entro nella stanza.

Un sacco di fucili con degli agganci strani, tutti modificati, e dei pannelli di plastica trasparente con la scritta POLIZIA. Sono questi, gli scudi. Ne ho visto uno una volta sola, durante un'esercitazione.

Il collega addetto alla distribuzione scrive il mio nome sul registro di consegna e mi dice che da questo momento sono responsabile del materiale.

“Va bene”, dico uscendo.

In cortile c'è sempre un gran casino.

“Allora, vogliamo sbrigarci a salire sui mezzi?”.

Monto su un blindato.

Ancora non so se questa è un'esercitazione o se è davvero successo qualcosa.

Nessuno dice niente.

Sembrano tutti indemoniati.

Io sono qua da poche ore, quindi non mi azzardo a fare domande.

Eseguo gli ordini.

Questo mi hanno insegnato i miei primi dieci mesi in divisa.

I lampeggianti sono accesi, un attimo e le sirene si mettono a strillare tutte insieme, un putiferio.

Giù a terra non c'è più nessuno, siamo tutti sui mezzi.

Mentre la colonna – quattro blindati e cinque camionette – si avvia imbizzarrita, tra stridore di gomme e di freni, il maresciallo che è con noi, un uomo sulla cinquantina, capelli brizzolati non proprio corti, con calma serafica c'informa che alcuni autonomi si sono riuniti nella zona universitaria per impedire un comizio del Movimento Sociale in piazza Santo Stefano. Domenica e lunedì si vota per due referendum, quello sulla legge Reale e quello sul finanziamento pubblico ai partiti, personalmente voterò sì all'abrogazione, a tutti e due.

Fanno bene, è la prima cosa che mi viene da pensare, ma mi guardo bene dal dirlo ad alta voce, i superiori non vogliono che si faccia politica, siamo poliziotti.

Gli altri però non ci mettono molto a esternare ciò che pensano, ed è l'esatto contrario di quello che penso io.

E questo, non è *fare politica*? Me ne sto zitto.

Io sono un poliziotto e faccio il mio lavoro.

Con quanta più coscienza è possibile.

“Ci sono segnali che fanno temere incidenti gravi”, aggiunge il maresciallo senza scomporsi, “infilate i caschi”.

Che strano guardare per la prima volta una città che non conosci dalla visiera di un ubot.

Ci portiamo a velocità sostenuta verso Porta Lame passando da viale Oriani, così dicono i cartelli stradali.

Porta Lame è maestosa, molto bella.

“Appena sul posto dobbiamo essere subito operativi”, il tono del maresciallo s’è fatto teso.

Io non so che pensare, penso a ieri sera.

Sono uscito con Angelo per un primo giro bolognese.

Siamo finiti in stazione.

Ce ne siamo stati un po’ lì a guardare il viavai e dopo un’oretta siamo tornati in caserma. Chissà perché proprio in stazione.

Forse perché lì siamo sbarcati, perché avevamo bisogno di vedere gente, magari ci auguravamo d’incontrare qualcuno.

O forse perché non eravamo obbligati a parlare tra di noi.

Eravamo tutt’e due silenziosi, ieri sera.

E stamattina un collega mi fa:

“Dove sei stato ieri sera?”.

“In stazione”, ho risposto con poco entusiasmo.

“Ah be’, tutto normale. Ci andrai ancora per due o tre sere, poi comincerai a spostarti verso il centro. Succede a tutti i nuovi arrivati”.

Non immaginavo di essere parte di una casistica.

Una curva a gomito ci spinge tutti da un lato.

Tengo i piedi ben piantati.

Gli autisti sono bravi a governare questi mezzi così grandi a tutta velocità, non capisco però né quanta strada abbiamo percorso né quanta ancora ce ne resta da fare.

Imbocchiamo via Marconi poi una strada sulla sinistra, e di nuovo ci incolliamo gli uni agli altri, spalla a spalla, ma nell'altro verso.

Non conosco il collega che mi siede accanto.

Sembra tranquillo, forse ha già esperienza di questo genere d'interventi, sa già come vanno le cose.

Curva a destra. La velocità aumenta, sono costretto a tenermi per non scivolare nel piccolo corridoio del blindato.

“Tra un po' siamo davanti alla questura”, dice il maresciallo. “Appena ci fermiamo scendete e mettetevi subito in formazione da tre. Quelli con gli scudi davanti, naturalmente”.

Naturalmente un corno, penso io, che non sono addestrato per questo. Guarderò come si muovono i colleghi più anziani e mi comporterò di conseguenza, che altro posso fare?

Ci fermiamo in una piazza. Scendo a terra.

Dalla mia branda fino a qua, in assetto di guerra, sono passati trentacinque minuti, un bel record.

La questura è un cubo del ventennio, con ampie arcate nelle quali sono scolpite delle figure.

Ma non c'è tempo per guardare.

Davanti all'edificio ci sono già altri colleghi in tuta mimetica, altri hanno la divisa ordinaria.

La piazza non è molto spaziosa, la confusione regna sovrana.

Intravvedo auto civili e tanti mezzi con i colori bianco e azzurro della polizia. Ce n'è anche qualcuno nero dei carabinieri.

Eccomi, sono in posizione.

Un celerino a tutti gli effetti.

Il primo della fila.

Di fianco a me, sulla destra, il maresciallo impartisce ordini perentori.

Siamo inquadrati.

Il mio plotone è composto da circa venti persone.

C'è ancora molta luce, le giornate sono lunghe.

Un lampo nella mente: ci sono i Mondiali d'Argentina, oggi è il 6 giugno e stasera gioca l'Italia. Non so bene a che ora, per via del fuso orario, chissà se ce la faccio a vedere la partita.

Il maresciallo ordina di dirigerci verso via Ugo Bassi.

Per me è tutta una novità, dove sarà 'sta via Ugo Bassi?

Camminiamo velocemente. Un gruppo unito.

Sembra che abbiamo provato decine di volte questo schieramento. O almeno diamo questa impressione.

Passiamo da piazza Roosevelt, c'è un largo parcheggio.

Giriamo a sinistra. Due enormi torri appaiono di fronte.

Le vedo male, la visiera dell'ubot è un po' graffiata e tende ad appannarsi. La più alta finisce in una cupola, o una punta. L'altra è alta quasi la metà e pende vistosamente, sembra un'opera incompiuta, tagliata a metà.

Nella mano sinistra ho lo scudo, nella destra il manganello, il cinturino di cuoio intorno al polso, così evito di perderlo. Lo stringo forte, tanto che la mano inizia a sudare, ma non importa.

Impugnare questo strumento mi mette una certa sicurezza.

Continuiamo a camminare velocemente quando:

“Fermi!”, urla il maresciallo.

Ci blocchiamo all'istante.

Sulla destra c'è una fontana di pietra con delle faccine scolpite dallo sguardo vuoto e inquietante. Una della faccine ha una cannella conficcata nella bocca dalla quale viene giù un filo d'acqua, fa impressione.

Un passante si ferma a bere, fa ancora più impressione perché sembra che stia dando un bacio al piccolo mostro, poi si asciuga la bocca sul braccio, si volta e ci guarda indifferente, come fossimo parte dell'arredo urbano.

Le torri, da così vicino, sembrano ancora più alte.

Sulla sinistra, gente sotto i portici che ci osserva. Col clima che si respira dovrebbero andare via, ma non lo fanno.

Sembrano abituati, o curiosi di vedere come va a finire.

E come volete che vada a finire? Lo sapete che questo qua in prima fila con lo scudo in mano non sa proprio che fare?

Aspetto. Che cosa non lo so. Aspetto e mi guardo intorno.

Il lastricato è così pulito che pare lucido.

Mi sembra d'essere in una città medioevale, ma forse nel Medioevo le strade non erano così pulite.

Mi passa accanto una ragazza con una minigonna mozzafiato e torno subito nel presente. Sono troppo teso però per apprezzarne appieno le qualità. La ragazza cerca il mio sguardo, ma io resto fermo, immobile. Pronto, nell'attesa.

Il maresciallo non dà nessuna disposizione, la ragazza passa oltre.

Gli autonomi non si vedono ancora.

Per la maggior parte sono studenti universitari, ragazzi della mia età che lottano per cambiare la società. Su questo sono d'accordo con loro. Ma i cortei di questi tempi si concludono troppo spesso in scontri anche gravi, e io non posso capire a che servono violenze e devastazioni.

Non sono uno fuori dal mondo, ho anch'io la mia coscienza.

Qualche anno fa insieme ad altri ragazzi abbiamo messo in piedi varie iniziative contro il lavoro nero. Dalle mie parti, in

Sicilia, quella del lavoro è una questione serissima, che io conosco bene. D'altra parte, sono fra quelli che sono entrati in polizia, o nell'esercito o nei carabinieri, proprio per non trovarsi a combattere *la* questione.

Quando ho saputo che sarei partito, ho cancellato quel breve passato. Agli uomini al servizio dello stato è vietata l'appartenenza politica, le idee di sinistra poi non sono per niente ben viste.

Se la Digos della mia città avesse segnalato qualcosa sul mio conto, ora forse non starei qua sotto le torri di Bologna. O chi lo sa, magari sarei dall'altra parte, con quei ragazzi, ma certo non a spaccare vetrine e a lanciare molotov.

Qualcuno dal corso esce militarizzato, come se subisse un lavaggio del cervello e diventasse un'altra persona, una specie di soldato cinico e pieno di preconcetti, non un uomo di responsabilità al servizio della sicurezza della gente, di tutta la gente.

Io per mia fortuna non ho subito questa metamorfosi.

La mia testa è rimasta quella di prima, quella di *un ragazzo semplice, lavoratore e appartenente a una famiglia che non ha dato mai problemi alla giustizia, quindi pronto per l'amministrazione della Pubblica Sicurezza.*

Così c'è scritto nel mio profilo.

La radio portatile del maresciallo gracchia.

“Si stanno muovendo”, dice qualcuno.

“State attenti in strada Maggiore, non fateli passare”.

Ma noi siamo sempre fermi qua.

È un'ora che siamo fermi qua.

Il maresciallo ci rassicura.

Ci comunica che siamo di riserva.

Interverremo solo se i colleghi che sono a ridosso dei manifestanti avranno bisogno di noi. Be', i superiori sono coscienti

che tra noi ci sono troppi novellini, me compreso, e non vogliono esporci troppo.

Meglio così.

Mi sento appena più rilassato.

Ma dura poco.

Due colpi secchi d'arma da fuoco, in rapida successione.
Il cuore comincia a battere fortissimo.
Stringo ancora più forte il manganello.
Mi guardo attorno impaurito.
Sento i muscoli del braccio tirare.
Altri spari. Tre, quattro, ancora...
Mi ci vuole un poco a capire che non sono colpi di pistola.
Sono le cariche esplosive dei lacrimogeni.
Sia come sia, gli scontri sono iniziati.
La gente inizia a correre freneticamente, in tutte le direzioni. Alla radio le voci si accavallano, non si capisce quello che dicono.

L'ululato delle sirene è vicino.

Colonne di fumo bianco e denso si alzano sotto le torri, un vento leggero spinge la nuvola tra i bracci delle strade che s'incrociano.

La tensione sale.

Angelo non è lontano: anche lui ha lo sguardo fisso, come me, mi chiedo se si sente anche lui un pesce fuori dall'acqua.

La nuvola arriva fino a noi.

Sento un leggero bruciore alla gola e agli occhi, ma il fastidio aumenta vertiginosamente. Mi giro verso i colleghi per vedere come si comportano.

Parecchi hanno sulla faccia il fazzoletto azzurro del reparto, si sono coperti il naso e la bocca. Noi novellini il fazzoletto non l'abbiamo ancora, abbiamo solo la visiera del casco abbassata. E la nuvola passa da ogni fessura.

È come se mi fosse entrata nel cervello.

Accidenti, non immaginavo fosse così terribile.

Lacrime a fiumi, la gola in fiamme.

Tiro fuori dalla tasca un fazzoletto e provo a coprimi anch'io.

Il maresciallo si accorge della mia difficoltà e mi urla:

“Vai a bagnare quel fazzoletto e passalo sugli occhi”.

Obbedisco.

La fontana è presa d'assalto dai pivelli.

Passo prima il fazzoletto sotto l'acqua, poi sugli occhi, me lo stringo sulla bocca, sto meglio, accidenti.

Per fortuna la nube tossica comincia a diradarsi.

“Presto, muoviamoci”, dice il maresciallo. “Avanti, tutti insieme”.

Per molti di noi la giornata potrebbe benissimo finire qua, invece ho l'impressione che siamo solo all'inizio, e non è una bella impressione.

Mi muovo in maniera frenetica.

Sospetto di tutti quelli che mi passano vicino.

Facce nuove che mi scrutano.

Persone che hanno paura di me senza sapere che io ho paura di loro, e che rischiano con un gesto maldestro di scatenare la mia reazione.

Andiamo avanti verso le torri.

La radio conferma, sono in corso incidenti.

Gli occhi continuano a lacrimare, ma un po' meno di prima.

Camionette e blindati sfrecciano a sirene spiegate, il rumo-

re è assordante. Il maresciallo vicino a me pare sereno, e questo mi dà coraggio.

“Stanno ritornando nella zona universitaria”, avverte la radio.

Noi avanziamo proprio in quella direzione.

Il punto è che, da dieci mesi che sono in polizia, in Italia si sta scatenando l'iradiddio. Autonomi di qua, fascisti di là, Brigate Rosse, Ordine Nuovo, terroristi da tutte le parti.

Stringo sempre il manganello.

In prima fila davanti all'ignoto.

Un ragazzo mi passa vicino. Mi guarda impaurito anche se non sta facendo niente di strano, chissà che aspetto avrò.

Si allontana rapidamente.

Mi pare di sentirmi meglio, sto riprendendo fiato.

Ma qua è tutto uno stop and go.

Fermiamo di nuovo la marcia.

Abbiamo raggiunto i colleghi davanti, quelli che hanno sostenuto la prima carica. Gli siamo subito dietro.

C'è un funzionario in borghese che dà ordini.

Pare tutto abbastanza tranquillo, come se il peggio fosse passato.

E invece dalla via che costeggia la torre più piccola appare all'improvviso un gruppo di ragazzi.

Hanno il volto coperto da sciarpe e passamontagna.

L'adrenalina mi si scarica violentemente nella schiena, non ho mai sentito niente di simile, una scossa così potente.

Vedo volare qualcosa.

A un palmo dai nostri, prima un botto poi subito le fiamme.

Ecco, queste sono le molotov di cui hai solo sentito parlare, novellino. Da dove l'hanno lanciata? Non capisco.

I colleghi indietreggiano di poco per scansare il fuoco ed ecco che parte immediata la reazione.

Non aspettano l'ordine. Caricano.

Noi allunghiamo il passo, ci avviciniamo sempre di più.

Dalle nostre spalle i colleghi continuano a lanciare lacrimogeni, molti ci vengo rispediti indietro. Per fortuna il mio fazzoletto è ancora umido, me lo lego sulla faccia, ma faccio una fatica tremenda a respirare.

Urla, rumore di vetri rotti.

Mi gira la testa, accidenti, e qua sta arrivando di tutto, mazze, sassi, bulloni. Tengo alto lo scudo. Una pietra grossa quanto un pugno ci si schianta sopra, la plastica robusta s'incrina ma non cede.

Un gruppo di colleghi davanti a me si mette a correre.

Li seguiamo.

Dopo un po' la corsa rallenta.

I manifestanti si sono momentaneamente dispersi.

Mimetizzati tra le centinaia di ragazzi che popolano la zona universitaria, la loro zona. Per certi versi impenetrabile, tutta stradine e nascondigli. Qua sembra un labirinto.

Arriva la notizia che la manifestazione del Movimento Sociale in piazza Santo Stefano si è conclusa.

La tensione cala di nuovo, ma per come eravamo tutti poco fa sarebbe bastato un niente a scambiare un povero cristo per un potenziale autonomo, e magari riempirlo di botte.

La gente cammina ancora contro i muri e gli ultimi umori dei lacrimogeni si lasciano dietro una scia nauseante, ma sta tornando la normalità.

Insomma mi è andata bene.

Sono rimasto ai margini della mischia.

Meglio così. Non mi sento, non sono ancora preparato.

In ogni caso ho assaggiato i lacrimogeni e il calore delle molotov. Può bastare.

Ma nei prossimi giorni?

Nel caso mi capitasse di caricare?

Sarò spietato o indulgente, con chi mi sta di fronte?

Saprò usarlo ‘sto manganello che oggi mi ha dato una specie di sicurezza? Non lo so.

I miei superiori sono riuniti in gruppo.

Appaiono sempre abbastanza sereni.

A terra rimangono i cocci di vetro bruciato delle molotov, la plastica squagliata dei lacrimogeni e qualche pezzo di ubot fracassato.

I proprietari dei negozi con le vetrine rotte imprecano contro tutto e tutti, mentre raccattano le schegge.

“È da più di un anno”, dice il maresciallo, “che regolarmente gliele spaccano, non fanno in tempo a ripararle. Se sono furbi si saranno assicurati. Da marzo dell’anno scorso, quando morì quello studente – come si chiamava? Lorusso, mi pare... – Bologna è un inferno”.

Sì, maresciallo, il nome era Lorusso Pierfrancesco.

Giornali e tv ne hanno parlato, come degli altri ragazzi morti durante i cortei, in altre parti d’Italia. L’anno scorso ero ancora a casa, in Sicilia, quando morì Lorusso, e questi fatti mi sembravano lontani anni luce.

Da noi non succede mai niente di simile.

La sera piano piano scende su Bologna.

E noi siamo ancora qua, in via Rizzoli.

Aspettiamo, aspetto.

C'è chi chiacchiera, chi ride, la gente non ci guarda più con lo sguardo torvo di prima.

Qualcuno di noi si pavoneggia con le ragazze a passeggio.

Qualcuna saluta, rispondo con timidezza.

Sospiro, alzo gli occhi e mi godo un poco lo spettacolo.

I palazzi sono bellissimi. Il tempo a Bologna sembra essersi fermato, qua attorno non vedo costruzioni moderne.

La luce soffusa rende i portici affascinanti, li tinge di giallo.

Vedo solo uno spicchio di una bella chiesa.

Chiedo a uno dall'aria esperta, dice che è la basilica di San Petronio.

Penso che domani invece che gironzolare inutilmente alla stazione verrò in questa piazza, a vedere San Petronio.

Se a Bologna devo restare, tanto vale familiarizzare un po' con la città.

Un leggero ma insistente mal di testa mi ricorda che sono parecchie ore che ho questo maledetto casco sulla testa.

Comincio a essere stanco.

Dei manifestanti non c'è più traccia.

Quelli della Digos dicono che si sono separati in piccoli gruppi e hanno preso direzioni diverse. Per oggi sembrerebbe tutto a posto, ma non si sa mai. Pare che questi abbiano l'adunata facile, e siano in grado di mobilitarsi in qualunque momento.

Come che sia, arriva l'ordine di salire sui mezzi.

Tiro un sospiro di sollievo.

Ho voglia di stare un po' seduto.

La schiena ringrazia.

I colleghi sul blindato hanno accenti di ogni parte d'Italia,

molti ancora si agitano. Parlano di quel che è successo e da quello che dicono dei manifestanti, e da come lo dicono, capisco ancor meglio di prima che non è proprio il caso di esprimere la mia opinione.

C'è chi urla perché ha perso l'appuntamento con la ragazza, chi perché farà tardi a casa, chi solo per il gusto di farsi sentire, anzi questi qua sembrano i più incazzati.

Io non ho problemi, per me qualsiasi orario può andar bene.

Non ho niente da fare e non conosco ancora nessuno a Bologna, tranne i colleghi di corso.

“Roma Bari 2, Roma Bari 2 rispondete”.

“Roma Bari 2 è in ascolto”, fa il maresciallo.

Mi farò spiegare il perché di questa sigla.

Se siamo a Bologna, che c'entrano Roma e Bari?

“Potete rientrare... Anche le altre Roma Bari possono tornare in caserma”. La voce alla radio è chiarissima.

Un brusio di soddisfazione accoglie la notizia.

Sono le dieci e mezza.

L'ora della telefonata serale ai miei genitori e alla mia ragazza è passata da un pezzo. Chiamerò domani, capiranno.

Finalmente il motore si avvia, il mezzo si muove lentamente, insieme a tutti gli altri.

Siamo in fila, i lampeggianti accesi tingono tutto di azzurro.

Incrociamo due blindati che procedono in senso opposto, si fermano vicino alla fontana con la statua di Nettuno.

Il nostro autista non forza l'andatura. Anche lui sta scaricando la tensione. Ma dal fondo una voce gli urla:

“Ehi, posapiano, alle undici c'è la partita della nazionale. Che ne dici, che la facciamo?”.

Accidenti, ho completamente dimenticato la partita.

La velocità aumenta, immediatamente.

Non servono altre dimostranze.

Non si usa la sirena ma è chiaro che andiamo di fretta.

La partita è sacra.

Pochi minuti e siamo in caserma.

Devo restituire lo scudo al corpo di guardia, poi potrò salire in stanza. Ma non salgo.

Nessuno sale tranne Angelo, che è troppo stanco e se ne va a dormire. C'infiliamo tutti nella sala tv.

C'è già il tutto esaurito.

Dovrò stare ancora in piedi ma per la partita un sacrificio si può fare. Si *deve* fare. I Mondiali ci sono ogni quattro anni.

Veniamo da una discreta vittoria contro la Francia nella partita inaugurale, e stasera incontriamo l'Ungheria.

Speriamo bene, sono anni che non vinciamo un Mondiale.

Me lo ricordo bene il Mondiale disastroso di quattro anni fa in Germania, eliminati al primo turno.

Ma mi ricordo bene anche Mexico '70, otto anni fa. Avevo undici anni e non avevo mai perso una sola partita della nazionale. Eravamo a un passo dalla vittoria, dopo una sudatissima semifinale con la Germania vinta ai tempi supplementari, solo che il Brasile era assai meno stanco di noi.

Fischio d'inizio.

Dopo trentaquattro minuti Paolo Rossi ci getta gli uni nelle braccia degli altri, anche i perfetti sconosciuti come me.

Un boato risuona in cortile. Sembriamo impazziti.

Stiamo ancora facendo baldoria quando – dopo un solo minuto – Bettega insacca un altro gol.

L'euforia diventa incontenibile.

Il primo tempo finisce sul due a zero.

Al sedicesimo del secondo tempo Benetti segna e siamo tre a zero.

All'ottantunesimo l'arbitro fischia un rigore per loro, tira un certo Toth. Tre a uno ma va bene, va bene così.

La sala ci mette pochissimo a svuotarsi.

Salgo le scale che sono sfinito.

Nell'allegria generale c'è chi saluta, chi si presenta.

In queste ultime due ore ci siamo scordati molotov e lacrimogeni.

M'infilo sotto la doccia tiepida e la giornata si scioglie.

Il resto lo farà il letto.

RINGRAZIAMENTI DELL'AUTORE

I miei ringraziamenti vanno

- ad Alessandra, mia compagna da trent'anni, perché senza di lei questa storia non sarebbe stata la stessa;
- a Rosa e Pierino, i genitori di Alessandra;
- ad Antonella (detta Lella), Costanzo e Angela;
- ai miei editori Silvia Tessitore e Piero Cademartori;
- ad Andrea Cotti, per i suoi consigli preziosi;
- ad Antonella Beccaria e Simona Mammano;
- all'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 Agosto 1980 e al suo presidente Paolo Bolognesi;
- al Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica di Bologna, e in particolare, al dr. Francesco Zerilli e alla dr. Rosaria Broccoletti, a Vincenzo Renzo, Antonino Patti e Pietro De Pieri, per avermi permesso di consultare l'imponente archivio fotografico della strage, e per le foto di copertina che hanno gentilmente messo a disposizione;
- ad Angelo Portolani, Gian Piero Giardini e a tutti i colleghi del 7° Reparto Celere di Bologna;
- a tutti quelli che il 2 Agosto 1980 scavarono con le mani e con il cuore.

Le informazioni biografiche sulle vittime sono state tratte da quanto riportato sul sito dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Bologna del 2 agosto 1980, che nuovamente si ringrazia.

<http://www.stragi.it/>

SOMMARIO

1978	9
1979	83
1980	103
Ringraziamenti dell'autore	153



Carmelo Pecora è nato a Enna nel 1959. Ispettore capo della Polizia di Stato, dirige la Scientifica di Forlì. Ha pubblicato i romanzi *9 maggio '78. Il giorno che assassinarono Aldo Moro e Peppino Impastato* (ZONA, 2007 - premio speciale della giuria Costa d'Amalfi 2008) e *Tre ragazzi in cerca di avventure* (SBC, 2006). Un suo racconto - *Al voto* - appare in *La legge dei figli. Antologia noir per i sessant'anni della Costituzione* (con una prefazione di Giancarlo De Cataldo - Meridiano Zero, 2007). Collabora con lo scrittore e sceneggiatore bolognese Andrea Cotti, che ha fatto dell'ispettore Pecora il protagonista di due suoi romanzi, *Un gioco da ragazze* (Mondadori - Colorado Noir 2005, Oscar 2008) e *L'ora blu* (Aliberti, 2006).



Bologna, 2 agosto 1980
Come pensi di rimediare,
Signore, a questa grave
crisi di dimenticanza?



Euro 15,00

ISBN 978 88 6438 006 3

